

1. Introduzione

L'enorme dimensione della miseria compariva non solo sotto forma di male necessario [...] oppure, semplicemente, come conseguenza della divisione delle funzioni sociali, ma anche come minaccia all'ordine ed ostacolo al corretto funzionamento del sistema.

Bronislaw Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, 1986

Chi è nato a Sopralacroce e ha una certa età ricorda che sotto il pavimento dell'Oratorio "San Giacomo" sono sepolti numerosi laici e chierici e nel piano superiore, ormai scomparso, si sono alfabetizzate generazioni e generazioni.

I fatti qui ricordati appartengono a un passato piuttosto remoto che conserva però ancora tracce non effimere nel paesaggio, nelle costruzioni e persino nel carattere delle persone, poiché molto del nostro vivere affonda le radici in quelli che ci hanno preceduti.

Fattore fondamentale che ricorda il passato è, nell'entroterra della Liguria di Levante, la sopravvivenza della diffusione di castagneti e nella Valle Sturla la voce dialettale *érburu* (albero) indica ancora oggi il castagno; nei documenti e sul pavimento dell'Oratorio la

frazione Zanoni è individuata come Castagneto.

Nell'Appennino ligure orientale dell'alta Valle Sturla, Sopralacroce, comune di Borzonasca da cui dista sette chilometri, è composta di sette frazioni: Perlezzi, Prato, Zanoni (già Castagneto), Vallepiana, Zolezzi, Belvedere (già Forca), Bevena. Il territorio di Sopralacroce, venti chilometri da Chiavari (500-800 metri sul livello del mare), vasto circa 2.500 ettari, fortemente in pendio ma adeguatamente terrazzato, si identifica con il bacino imbrifero tra i torrenti Penna e Rio Storto; l'abbondanza dei torrenti compone quasi una musica che cambia dalla posizione e dalla quantità d'acqua.

Le testimonianze architettoniche presenti mostrano un impianto costruttivo originario con muri perimetrali in pietra prelevate sul luogo stesso: gli angoli portanti dei muri perimetrali si notano perché costruiti con pietre squadrate molto grosse «e disposte l'una sull'altra, incrociate in modo che a quella inferiore si sovrapponga perpendicolarmente quella superiore». Il sistema non è elementare poiché le pietre nell'incontro tra due muri contigui e perpendicolari tra loro devono essere incrociate rimanendo delle stesse dimensioni; nello specifico di questa architettura vengono enfatizzati dimensione e blocchi che compongono il cantonale, molto più grandi di quelli della muratura (tale sistema prevede un certo modo con cui porte e finestre vengono incorniciate nelle pietre). Tutte le case tradizionali di Sopralacroce sono state costruite con lo stesso modo da una medesima "scuola" di maestri muratori, ma il fatto importante consiste nell'aver trovato case con le stesse fattezze anche fuori Liguria. I dati testimoniano un fenomeno sviluppato in Europa con numerose squadre di maestranze itineranti che hanno cominciato a percorrere strade internazionali, portando

dovunque medesime tecniche e realizzazioni costruttive: è antistorico quindi parlare di “architettura contadina”. La sola epoca «in cui si può ragionevolmente collocare l’inizio di questa grande opera di civilizzazione rurale, che ha visto sorgere nelle nostre campagne centinaia e centinaia di case in pietra, tutte dotate degli stessi caratteri e composte con tecniche costruttive identiche, è quella in cui le vallate dell’entroterra del Tigullio pullulavano di monaci provenienti ed appartenenti all’Abbazia di San Colombano di Bobbio». Anche altri elementi si trovano con frequenza sulle facciate delle case e accomunano la zona con altre aree dell’Appennino e dell’Arco Alpino, come le nicchiette scavate nei muri esterni delle case o le mensole che sporgono dalle superfici esterne delle facciate realizzate con lastre di ardesia.

La quantità di poveri, mendicanti e infermi che popolavano le città d’Europa nei secoli passati è simile a ciò che si vede oggi in alcune grandi città del Terzo Mondo; nelle campagne si concentrava l’80-90% della popolazione e la produttività agricola era ancora scarsa e assai variabile da un anno all’altro con il perenne disequilibrio tra risorse alimentari e numero di bocche da sfamare. La popolazione europea tra Cinque e Ottocento aumentò da 80 a 180 milioni nonostante carenze alimentari e malattie.

A Sopralacroce come nei paesi della Valle Sturla cibo principale erano le castagne sotto forma di farina, pane di segale, orzo, avena (miglio e vecchia in tempo di carestia), legumi, la zuppa “carne dei poveri”, pomodori, cavoli, fave, piselli, rape, cipolle, aglio, mais. Poca carne, grasso di maiale, conigli, pecore, capre e insaccati (salame, salsiccia), trote con la pesca nei torrenti. Latte, burro, formaggio, uova, funghi, frutta secca (noci, nocciole,

castagne, fichi), frutta fresca (pere, mele, prugne, ciliege, pesche, uva, marmellate) e pure caffè d'orzo; dalla fine del Settecento si diffonde la coltivazione delle patate.

Cerretani, *guidoni* e *birbanti* provenienti dalla società contadina svolgevano le medesime attività di accattonaggio. *Birba* deriva dal francese *bribe*, in origine «il pane offerto ai mendicanti», mentre in ligure *birbà* significa «truffare, rubare sotto la fede»: nel Quattrocento i *cerretani* praticavano la questua fraudolenta falsificando indulgenze e travestendosi da religiosi; i *guidoni* (localmente *ghitti*) agivano a Genova tra Cinque Seicento ed erano originari soprattutto della Val di Vara; nel Sette-Ottocento, sotto il nome di *battibirba*, erano concentrati principalmente in Val di Lagorara (Maissana), in Valle Sturla (Borzonasca, Sopralacroce, Borzone, Borgonovo) e avevano un raggio d'azione molto ampio che oggi diremmo europeo se non internazionale. Per la professione di mendicante o mercante girovago era determinante l'abilità nell'inganno e per questo esisteva la cosiddetta “controcultura” dei vagabondi, cioè la presenza di diverse compagnie segrete: epilettici, pellegrini, prigionieri dei turchi, muti, preti, furbi, furfanti, guidoni, pitocchi, scrocchi.

Nel 1709 il parroco di Sopralacroce Francesco Maria Boggiano parlava di circa mille anime suddivise in centosessanta famiglie: un migliaio di bocche da sfamare, in una valle dai versanti particolarmente scoscesi e quindi povera di seminativi, rappresentava senza dubbio un limite estremo di sovrappopolazione. Ai primi del Settecento doveva apparire ben giustificata tanto “l'imperiosa necessità” di emigrare, quanto l'espedito delle lettere patenti: gli uomini di Sopralacroce

costituirono una specie di sodalizio, di cooperativa sotto la guida di tre capi, uno per ciascuna “villa” (Perlezzi, Zanoni e Vallepiana).

Da anni fare microstoria significa riscoprire «dettagli e tracce marginali, che si riferiscono a soggetti che la storia prima ha emarginato e la storiografia ha poi trascurato e che oggi riusciamo a decifrare solo con una lettura contropelo dei documenti», quindi è interessante rivedere sotto un'altra lente la tragedia che ha per protagonisti all'inizio del Settecento parecchi uomini di Sopralacroce che con altri davano notevole lavoro alle cancellerie degli stati stranieri provocando proteste formali dalla Germania, Francia, Fiandre, Polonia, poiché vagabondare, mendicare e frodare in terra straniera equivaleva a turbare le relazioni fra gli stati che “ospitavano” questi personaggi poco graditi. I vescovi di Genova e Bobbio reagivano reiterando gli editti di scomunica, il Senato della Repubblica ordinava qualche arresto e minacciava di mandare in Corsica le comunità più riottose.

Fin dal 1571 la relegazione nell'isola figura tra le pene inflitte dai tribunali e all'inizio del Seicento Andrea Spinola si sentiva in pericolo, assediato da disperati che calavano «giù da queste montagne» che oltre ad essere «aiutati dalle limosine pubbliche e private, vanno tirando inanzi di giorno in giorno»; angosciato di fronte al moltiplicarsi degli innumerevoli accattoni, preoccupato per il benessere e il rilancio di Genova, proponeva di spedire i poveri genovesi in Corsica. Gio. Bernardo Veneroso, governatore della Corsica, nella metà del Seicento esaminava alcuni modi di rendere abitabili città corse con «la relegazione dei banditi [...] invogliando la gente ad andarvi ad abitare concedendo case, terreni e franchigie. Sarebbe opportuno ripopolare in modo adeguato i centri

trasportandovi intanto le famiglie povere genovesi, che così troverebbero una sistemazione, inoltre vi si potrebbero inviare *figli dispersi, pupilli, bastardi*, per esservi allevati ed educati, e tutti i banditi di terraferma». Sessant'anni prima di fondare una "colonia" a Croce di Coti questa relazione chiarisce meglio di qualunque documento ufficiale il motivo che costringerà metà popolazione di Sopralacroce ad abbandonare il paese.

Al principio del Settecento il governo tentò di legittimare la *birba*, utilizzandola per finanziare il Magistrato per il Riscatto degli Schiavi – creato a Genova nel 1597 con il compito di occuparsi dei sudditi catturati dai pirati barbareschi – mettendo in vendita delle patenti che autorizzavano la questua anche fuori dallo Stato. Le lettere venivano falsificate e "migliorate", estendendo le motivazioni della questua a sciagurate situazioni (fallimenti, naufragi, incendi, cattive condizioni atmosferiche prolungate) e l'Ufficio del Magistrato diventò inutile perché le lettere autentiche furono soppiantate da quelle false e i portatori noti come *scroccatori, battibirba* o *batti strùxia* operavano nelle maggiori città di Francia, Spagna, Germania, Prussia, Polonia e alcuni s'imbarcarono per l'America.

Nell'estate 1713 il Capitano di Chiavari Giacomo Maria De Marchi segnalò al Senato che gli abitanti di Sopralacroce vanno «in Alemagna a vivere di birba» suggerendo che si potrebbe indurli a fondare una colonia agricola in Corsica; la proposta suscitò immediato interesse e il Capitano, incaricato di compiere un sopralluogo, affermava che la gente sarebbe costretta dalla scarsità dei terreni ad andare per tutto il mondo con forme illecite e abiti impropri, infatti i *battibirba* si presentavano vestiti da frati, vescovi, capitani per ottenere offerte di maggior importo. Non è verosimile

che nel 1714 circa 470 persone – intere famiglie con parecchi bambini di uno, due, tre anni – accettassero il trasferimento, in pieno inverno, in una zona malarica priva di abitazioni. In numerose lettere viene sottolineato con inspiegabile insistenza che le famiglie di Sopralacroce accettarono di recarsi in Corsica di loro spontanea volontà e dai documenti ufficiali della Repubblica risulta che i “coloni” erano liberi di partire e felici di cercare fortuna nell’isola. Tutto invece farebbe supporre un’operazione politica: le lamentele delle autorità straniere, sempre disattese, sono un pretesto poiché la Repubblica di Genova aveva intenzione di creare in Corsica una comunità governabile perché dipendente economicamente. Il governo obbligò la gente di Sopralacroce – addirittura 46% minori di 14 anni – a prendere questa decisione e in soli quattro mesi si fanno i preparativi per la partenza, dopo aver fatto sottoscrivere agli analfabeti paesani un contratto capestro che regolerà la loro vita: costruire case, chiesa con l’abitazione del parroco, mulino e rimborsare il Governo genovese per ogni spesa sostenuta versando annualmente un’imposta sulla terra.

Nel dramma umano dell’emigrazione non possiamo dimenticare quale parte vi abbiano avuto i bambini: tra oltre cento famiglie il 37% è rappresentato da bambini e neonati. Costretti a dure fatiche sperimentarono fin da piccoli sottoalimentazione e depressione: la mortalità infantile nel Sette-Ottocento era oltre la metà di quella generale (l’età media era quattro/cinque anni).

Un terzo dei “coloni” è ucciso dalla febbre quartana e dagli stenti, un altro terzo fugge e dopo due anni Croce di Coti viene abbandonata da un centinaio di superstiti; resterà il nome del luogo (Coti-Chiavari) e ad Ajaccio il proverbio «spenti come i Chiavarini».

Nonostante molti preti vivano in ristrettezze o di espedienti, la carriera ecclesiastica esercita nella società rurale una forte attrattiva, infatti i contadini affrontavano notevoli sacrifici finanziari pur di avere un prete in famiglia: il congiunto sacerdote procurava conforto spirituale, aiuto economico e fino al primo Ottocento vigeva la consuetudine di trasmettere il beneficio parrocchiale dallo zio al nipote (Francesco Maria Boggiano parroco di Sopralacroce succede nel 1704 allo zio Giovanni). Poi si aggiunse anche l'esenzione dal servizio militare e il futuro vescovo di Bobbio Gianelli scrive di chierici «schivazappe e schivaschioppi». Dato il tenore di vita estremamente sobrio della popolazione appenninica il reddito di una parrocchia consentiva apprezzabili risparmi almeno fino a metà Ottocento, dopo l'Unità i preti passano dal 29% al 21% ogni 10.000 abitanti. Complessivamente, nel corso dell'Ottocento, il clero in Italia si dimezza, anche se migliora sensibilmente la qualità: a Sopralacroce in diciotto anni si avvicendano ben quattro parroci e soltanto il quinto, Giuseppe Massa, resta al “posto di lavoro” addirittura cinquantuno anni.

L'idea di migrazione “in grande” si sviluppa negli anni Venti dell'Ottocento soprattutto nella frazione Zanoni dove gli individui con tale cognome sono in maggioranza fra gli immigrati a Filadelfia: i “protoemigranti” noti con soprannomi erano oltre il 10% della popolazione maschile, anche se nelle lettere non si accenna al tipo di lavoro svolto.

Nell'«Eco d'Italia» di New York del marzo 1850 i liguri sono detti *catenoni* «vituperio delle genti e disonore della nazione», mendicanti quasi tutti originari di Borzonasca. Nulla è la voglia d'intenderne le possibili attenuanti visto che l'emigrazione economica da una terra

“feconda e doviziosa” come l’Italia appare ingiustificata. Il Levante Ligure è stato un notevole centro di questo movimento stante la grande miseria, ma istituzioni e governi pur conoscendo queste situazioni di disagio erano impotenti davanti a povertà e speranza in una terra difficile da coltivare.

Nonostante il tasso emigranti/popolazione ligure risulti il più basso d’Italia, tuttavia è molto più elevato nel circondario di Chiavari dato l’eccessivo numero di contadini, sia nei venti comuni rurali che negli otto comuni costieri. Il fenomeno dell’emigrazione in Liguria, e in particolare nella zona di Chiavari, inizia prima che nelle altre regioni italiane, difatti individualmente e famiglie intere avevano lasciato la terra diretti nel Sud e Nord America già negli anni Venti dell’Ottocento: nel 1850 dal porto di Genova partono 5.000 liguri, fra 1849 e 1854 circa 5.000 persone per anno lasciano la zona di Chiavari.

L’intenzione era quella di rimanere solo qualche anno, ma se gli affari andavano bene il soggiorno si prolungava o diventava permanente: alcuni dopo aver fatto fortuna lavorando per decenni oltreoceano sono tornati portando con loro gusti architettonici e artistici e abbellirono la città con ville in stile americano, altri invece non tornarono o tornarono poveri come prima. I migranti riuscivano ad inserirsi bene nell’ambiente estero tanto che nel giro di pochi anni spesso facevano ritorno a casa con soldi sufficienti per restaurare la casa. Coloro il cui viaggio aveva fruttato più denaro organizzavano attività redditizie investendovi i propri guadagni (queste attività erano tenute nascoste per non essere rintracciate dal fisco). Alla fine del secolo, grazie a tutti questi movimenti di denaro, Chiavari risultò essere una tra le città più ricche.

Incalzando da tutta la penisola masse di contadini diretti alle navi, i liguri diventano anche imprenditori del trasporto, mentre il rapporto emigranti-cittadini si caratterizza in sfruttamento e ghettizzazione. Fra 1876 e 1901 il porto di Genova, primo porto italiano, fu immane terminale di uomini e donne in fuga (quasi due milioni, il 61% del flusso migratorio in partenza dall'Italia vi transitò): l'indigenza (fame, miseria e malattie), o anche soltanto una decorosa e contingente povertà, fu per molti il motore del viaggio oltremare. L'America per la Liguria è stata una risorsa importante anche come possibilità di fuga dagli «obblighi del servizio militare che grava come una minaccia periodica sull'economia della piccola azienda familiare contadina».

Le lettere rendono possibile un dialogo a distanza mantenendo o riallacciando i contatti, molte volte – rispondendo ad un bisogno di tipo materiale e psicologico di primaria importanza – leniscono l'effetto momentaneo della lontananza dal paese, il distacco dalla famiglia, dai parenti. Le missive degli emigranti di Sopralacroce condividono le caratteristiche generali delle scritture incolte: persistenza di registri espressivi tipici dell'oralità e precaria acquisizione di codici grafici e sintattici, come ad esempio l'uso delle lettere maiuscole e minuscole, la separazione delle parole e i segni d'interpunzione. Il linguaggio “ingessato” denota distanza tra quanto scritto e il tumulto sotterraneo dei sentimenti: rimane però presente un pesante carico di storie vissute e storie raccontate. «Che cosa si comunicavano e cosa hanno continuato a raccontarsi nel loro scambio epistolare gli emigranti e i loro familiari rimasti a Sopralacroce?». Gli argomenti ricorrenti sono: ragioni economiche, problemi di eredità, «divisioni della proprietà tra fratelli, assillo della carta di procura per sistemare di fronte alla legge ed agli uffici

del catasto i trapassi di proprietà, l'oscillante ambizione di ritorno "a casa"».

I documenti pubblicati in appendice sono stati quasi tutti sottratti casualmente alla distruzione e comprendono un arco temporale di circa due secoli (1702-1911).

La storia è «una continua serie di interrogativi rivolti al passato in nome dei problemi e delle curiosità del presente che ci circonda e ci assedia», perciò quando ci inquietiamo per il fenomeno migratorio, perché paurosi e preoccupati circa la perdita del nostro benessere, occorre ricordare che prima di avere immigrati noi emigrammo in cifre che ancora oggi fanno tragica impressione. Infatti per almeno due secoli l'Italia ha visto partire alcuni milioni di emigranti per recarsi nei paesi europei e principalmente nelle Americhe; attualmente la ruota della storia ha cominciato a girare in senso contrario. Pertanto gli uomini di Sopralacroce con tutti quelli che – coperti di stracci, sorvegliati dalle guardie, incarcerati – mangiarono pane e disprezzo in Spagna, Francia, Svizzera, Austria, Germania, Prussia, Polonia, Ungheria, Russia e Stati Uniti, non sarebbero più costretti ad andare in capo al mondo ma sarebbero schifati dagli smemorati che oggi sputano su quei poveracci che hanno l'aspetto di questi nostri antenati.

Il libro è scritto per chiunque sia interessato al proprio passato poiché le vicende locali (Sopralacroce, Valle Sturla, Chiavari, Levante) vengono incastonate nell'ambito di quelle più ampie (Genova, Liguria, Italia, Europa) per intendere meglio accadimenti che in effetti non differiscono molto da quelli narrati per piccole comunità.